Spettacoli Cultura

Jean Ipoustéguy: «Louise Lebé» e in basso «L'almée» di Cheval Bertrand

La mostra **Le opere di 22 artisti riempiono tra Volterra e Castiglioncello i suggestivi spazi di «Art/Itinera 83»: l'omaggio di Pomodoro al filosofo accanto alle sculture di Ipoustèguy e Tilson**

La nuova «statua» di Giordano Bruno

Nostro servizio

VOLTERRA — *È a notte alta che la piazza dei Priori svela il suo aspetto metafisico. Seduto sulla panca di pietra che corre lungo la facciata del Palazzo Pretorio ripercorro, cercando di cavarne un senso unitario, la giornata passata tra Volterra e Castiglioncello, i due punti dove si articola la mostra «Art/Itinera 83», promossa da Volterra e Rosignano Marittima, visibile fino all'11 settembre e curata da Antonio Del Guercio con un criterio critico e delle scelte controcorrente che puntano fermamente sulle individualità artistiche, sulla qualità delle opere e sulla loro forza di durata nel tempo lungo: sulla persistenza delle immagini dipinte, scolpite e disegnate.*

A Volterra ci sono tre scultori: Gio' Pomodoro, Jean Ipoustéguy e Joe Tilson riuniti nella sezione «Le materie dell'opera»; a Castiglioncello, nel restaurato Castello Pasquini, c'è «Persistenza della pittura» con dodici pittori francesi, inglesi, americani e italiani e «I disegni dell'arte» con sette disegnatori italiani e stranieri. Guardo, vicini quasi da potersi toccare, i due «Pilastri per Giordano Bruno», uno il più alto in granito nero Africa, l'altro in granito bianco sardo. Hanno una sezione ottagonale che si torce, si avvita sull'asse per due volte il pilastro nero e per una il bianco. Sembrano due giganteschi chiodi ficcati sulla piazza per ricordarci un pensiero dominante. Perché ricordarsi di Galileo e non di Bruno? s'è chiesto Gio' Pomodoro ed ecco i due pilastri che sembrano la pietrificazione di certi pensieri del Bruno materialista dei tre poemetti latini del 1591: «De triplici, minimo e mensura», «De monade numero et figura», «De immenso et innumerabilibus». Rimisurare daccapo, riportare a un centro e all'unità: è questo pensiero dominante che stacca il lavoro di Gio' Pomodoro da quello di tutti gli altri, qui a Volterra e a Castiglioncello come altrove. In forte contrasto con i «Pilastri», vicina alle Logge del Mercato, si alza la statua in resina poliestere che lo scultore francese Jean Ipoustéguy ha mandato «in anteprima» del complesso monumentale dedicato alla poetessa Louise Labé, figura eminente della Scuola lionese petrarchesca e italianizzante della seconda metà del '500. Ipoustéguy, che fino alle straordinarie sculture d'ambiente «La morte del padre» e «L'agonia della madre» era uno scultore di sublime energia e capace di far scaturire dal grembo del Mediterraneo nuove mitografie, qui sembra irriconoscibile.

È diventato uno scultore morbido, troppo morbido. La sua Louise sembra plasmata nel burro con una fantasia barocchetta, tutte pieghe e anfrattuosità dove far giocare eroicamente l'ombra e, forse, anche la luce e l'acqua (come il Bernini di «Apollo e Dafne» e delle grandi fontane).

Nei due locali delle Logge del Mercato, restituiti a nuova vita culturale, sono una grossa antologica dello scultore inglese Joe Tilson, pop primario e agricolo-simbolista, che dagli spessori stratificati delle civiltà italiane e mediterranee ha tratto tanto materiale di scavo per nuove mitografie: dai «proscinemi» al «labirinti»; ma che oggi si vede come uno scultore-pittore molto, troppo datato, di un semplicismo d'immaginazione, di una povertà di materiali e di una necessità soltanto ludica degli scandagli che sgomentano; e ci sono anche numerosi bozzetti e disegni-progetti di Gio' Pomodoro: dalla piazza di Ales al «Luogo di misure», dal «Solstizio d'estate» per Francoforte sul Meno alla «Spirale» per la Malpensa di Milano, dalla «Piccola tavola temporale» del 1980 alla «Porta di Hermes» del 1982.

Tra i bozzetti ce n'è uno, nella stupenda materia del marmo nero del Belgio, che porta il titolo «Piccola tavola temporale» e che per me ha preso il valore d'una chiave che apre la porta del significato generale e profondo di questa mostra «Art/Itinera 83». È un tondo di 80 centimetri di diametro in piano; un parallelepipedo in verticale si torce sul proprio asse e in sei spostamenti nel tempo si divide in due corpi piramidali: se il movimento continuasse si arriverebbe alla dissoluzione del solido e della forma, al nulla. È una perdita di centro e, col numero, un'impassibile progressione verso la morte. È questa scultura di numeri così esistenzialmente tragica che mi ha messo addosso l'ossessione di andare a rivedere, la mattina dopo, la «Deposizione» di Rosso Fiorentino che è alla Pinacoteca: non mi ero mai accorto che tutte queste figure spaurite, e che ti guardano e si allungano in gesti smisurati, si allontanano sempre più dal centro e sembrano disporsi perifericamente in un moto rotatorio. E questo allontanamento dal centro ora consapevole ora inconsapevole, ora guardingo ora precipite, alla ricerca di un flusso, o magari un vortice, che porti a una nuova centralità, a una nuova unità, chiarisce il groviglio delle ricerche dei pittori e disegnatori che stanno al Castello Pasquini.

Nella sezione del disegno restituito alla sua qualità primaria e fondante si segnalano le presenze antologiche di Carla Accardi e di Piero Dorazio. Come vere novità sono da segnalare il francese Henri Cueco con i suoi fogli sterminati disegnati fittamente, ossessivamente con amore e disperazione, a fingere praterie sconfinate dove ogni filo d'erba con la sua luce individuata nel flusso cosmico vale un'ora, un giorno di vita; e il nostro Andrea Volo che non sprofonda nella natura cosmica come Cueco ma costruisce inquietanti e struggenti immagini di scandagli psichici e di convitati di pietra: dopo Lenin e Freud, Courbet e Böcklin, ora è la volta di un altro pittore: quel maestro Frenhofer, protagonista del grande racconto di Balzac «Un capolavoro sconosciuto», che a Volo serve per ricreare una tensione attuale tra presenza e assenza della figura umana sfuggente nell'immagine.

Nella sezione della «Persistenza della pittura» ci sono poi alcuni pittori interessanti per l'energia inquieta con la quale registrano uno scacco umano e cercano di ritrovare una centralità e un dominio nello spazio. L'inglese Colin Smith molto concreto e materico dipinge figure umane sempre più grandi dello spazio che è loro concesso. L'americano Eric Fischl (per me la scoperta della mostra) è tutto dentro il quotidiano ma per individuarvi una follia profonda, una stasi disperata, un gesto che esplode: superba, indimenticabile col suo tremendo sguardo melanconico, a noi rivolto, la giovane donna con la macchina da cucire nello spazio sbilenco di «The Sewer» 1979. Marco Del Re realizza immagini monumentali con figure umane di tale energia che sembrano uscire dallo spazio della tela che non riesce a contenere tanta furiosa inquietudine: delle sue immagini titaniche di transito umano la più bella è quella molto materica e sanguigna di «La valse» 1980.

Il francese Régis Deparis, infine, ha avuto una lunga confidenza con Roma e con il Mediterraneo: ne presenta un'immagine funebre e spettrale nella pittura d'ambiente, dove tutti i colori son morti e il bucranio del Minotauro ci guarda da una bassa base con uno specchio che riflette la scena, «Le palais du Minotaure et du serpent à plumes»: tutto è disseccato e non è possibile edificare sul palazzo di Cnosso una qualche mitografia illusoria.

C'è, nella mostra così melanconica, una piccola scoperta di fiori dolcissimi e profumati di colori, di figure, di un mondo lontano sognato ma fragrante: quello dipinto dallo straordinario lirico, pittore di petali e di ali di farfalle, morto a 34 anni, il francese Jean-Paul Bourg detto Cheval-Bertrand così fragile di immaginazione ma così vicino al ritrovamento di una centralità.

Dario Micacchi

Film Gaumont in anteprima a Genova

Nostro servizio

GENOVA — Concluso con la fine di luglio il «Festival Internazionale del Balletto» la splendida struttura del «Teatro ai parchi di Nervi» si appresta ad ospitare, per l'intero mese di agosto, una serie di iniziative comprendenti complessi di danza, spettacoli teatrali, rassegne cinematografiche. Queste ultime saranno organizzate, per il secondo anno consecutivo, dall'assessorato alla Cultura del Comune di Genova, dall'Arci, dalla Gaumont. Il cartellone non è ancora definito nei dettagli, ma è stato annunciato che comprenderà alcune anteprime di titoli tratti dal listino Gaumont 1983-84 (si parla degli ultimi titoli di Carlo Lizzani e Pupi Avati) e oltre alla riproposizione, pressoché completa, dei film distribuiti dalla multinazionale italo-francese nell'ultima stagione. Seguendo un filo che, nonostante ogni pseudo-giustificazione, ha motivazioni unicamente commerciali, verranno presentate opere del più disparato livello qualitativo e del più vario interesse. Si passa da «Il tempo delle mele n. 2» a «Querelle», da «La capra» a «Invito al viaggio», da «Copkiller» a «La femme de l'aviateur», dal film sui Rolling Stones» a «Lo stato delle cose», da «Diva» a «Pauline à la plage». È proprio questa «scelta-non scelta» a far sorgere non pochi dubbi sull'utilità e sulla stessa correttezza di una simile operazione.

Spieghiamoci meglio. Come si pensa di risolvere il delicatissimo problema del «favore» concesso ad una particolare noleggiatrice e l'emarginazione «di fatto» di altri operatori commerciali attivi nel settore? Sono stati interpellati — e se non lo sono stati per quali ragioni — i responsabili del Luce-Italnoleggio, la società cinematografica statale che proprio in questi giorni ha annunciato il suo rientro nel campo distributivo con un listino ricco di titoli apprezzabili?

Umberto Rossi

Giacomo Puccini

L'opera **Il compositore-regista Bussotti ha presentato a Torre del Lago una edizione del melodramma di Puccini che in un'atmosfera festosa e decadente, ricostruisce l'edizione scaligera del '26**

Una Turandot tutta sexy

Nostro servizio

VIAREGGIO — Con la riproposta della felice edizione di *Turandot*, già presentata l'anno scorso, il festival pucciniano di Torre del Lago ha inaugurato la sua XXIX edizione.

Tale scelta non è casuale: il direttore artistico Sylvano Bussotti ha voluto non solo stabilire una linea di continuità con le passate edizioni della manifestazione riproponendo una delle produzioni più azzeccate degli ultimi anni, ma anche collegare il discorso sull'ultima opera pucciniana al tema del convegno internazionale (autentica novità per il festival) che si terrà nella villa Orlando fino a martedì 8. I lavori del convegno, presieduto dalla nipote di Puccini, Simonetta e dallo studioso tedesco Yurgen Maehder, sono imperniati sul tema «Esotismo e colore locale pucciniani». Tra i relatori sono presenti prestigiosi nomi italiani e stranieri: a Mosco Carmer, che alla produzione del maestro lucchese ha dedicato una vita di studio e numerose pubblicazioni, toccherà l'onore della prolusione.

Intanto il pubblico, che gremiva il grande teatro all'aperto di Torre del Lago, ha nuovamente festeggiato l'opulenta *Turandot* che Bussotti ha allestito ricostruendo minuziosamente la prima messa in scena scaligera del '26, con le fastose scene di Galileo Chini e i preziosi costumi esotici di Umberto Brunelleschi. Lo spettacolo, di cui Bussotti ha snellito qualche particolare rendendo più asciutti ed essenziali i movimenti delle masse, rimane a un anno di distanza suggestivo ed avvincente.

Il compositore-regista concepisce *Turandot* come un omaggio ai fasti del *liberty*, inteso non solo come esaltazione dell'esotismo più *kitsch*, ma soprattutto come espressione di un decadentismo sontuoso e crudele, dove la gelida principessa cinese assume i connotati necrofili e perversi di altre grandi eroine del teatro musicale novecentesco, come Salomè e Lulu. La mitica Pechino di Turandot diviene per Bussotti una sorta di regno del sesso e della morte, dove vagano eleganti efebi e popolani assetati di sangue. La stessa principessa (qui interpretata con rara intensità dal soprano americano Olivia Stapp), ammantata di drappi dorati, si muove con passi felini ed insinuanti, e nasconde sotto il gelo apparente le inflessioni nevrotiche di una sensualità mal repressa.

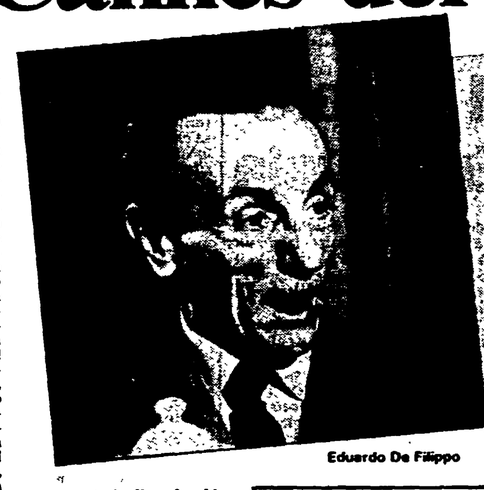
In questa singolare ambientazione c'è poco spazio per le passioni dei personaggi, soffocate dall'opulenza delle scene e dei costumi: solo a Liù, la giovane schiava votata al sacrificio, spetta riportare alla luce il messaggio inconfondibilmente pucciniano di amore e di morte: nell'edizione di quest'anno Liù è Cecilia Gasdia che ci dà in questo ruolo una delle sue prove migliori, sfidando gli spazi immensi del teatro all'aperto con la dolcezza ammaliante del suo fraseggio e con le delicate sfumature di una vocalità raffinatissima. La scena della morte di Liù e del corteo funebre, sottolineata da lividi giochi di luce, costituisce uno dei momenti più belli della regia di Bussotti e ancora una volta questo episodio ci ha fatto pensare all'eventualità di concludere l'opera con le ultime note composte da Puccini. Invece, anche quest'anno a Torre del Lago si è voluto ripristinare il solito duetto finale rielaborato da Franco Alfano sugli appunti pucciniani, non alieno da lungaggini, anche se strumentato con rara finezza. Benissimo, comunque, la Stapp, che domina la sua impervia tessitura con indomita sicurezza, senza trascurare certe sfumature malinconiche e crepuscolari latenti nel personaggio della «principessa di gelo»; un po' meno il tenore Ermanno Mauro, l'elemento più modesto della compagnia della vecchia edizione, che quest'anno ha riproposto il suo Calaf rozzo e stentoreo.

La compagnia è completata dal terzetto delle maschere formato da Giancarlo Montanaro, Pietro Di Vietri e Florindo Andreolli, dal robusto e dolente Timur di Ferruccio Furlanetto, dall'imperatore di Dario Zerial e dal mandarino di Aldo Reggioli. Il tutto guidato da Nicola Rescigno, che subentrato al più grintoso e interessante Ahronovich, tende a smussare le punte più aguzze e moderne della partitura in una lettura più morbida e sfumata, caratterizzata qua e là da qualche zona di opacità e di grigiore e compromessa dal rendimento discontinuo di un'orchestra a tratti quasi impercettibile e di un coro dall'intonazione perennemente calante. Il successo, comunque si è rinnovato con pari entusiasmo anche per questa ripresa, che anticipa le celebrazioni pucciniane dell'anno prossimo, in cui l'edizione del trentennale coinciderà con il 60° anniversario della morte di Giacomo Puccini.

Alberto Paloscia

Cinema **A Giffoni Valle Piano un festival dedicato tutto ai film per i più piccoli: Cartoni animati, lungometraggi e in più le poesie di Eduardo e Pupella Maggio**

La Cannes dei ragazzini



Eduardo De Filippo

Pupella Maggio

Nostro servizio

GIFFONI VALLE PIANO — Un occhio di pellicola e un piccolo fotogramma E.T. nella pupilla, questo il manifesto della tredicesima edizione del Festival di Giffoni che si è avviata dal 30 luglio sotto i migliori auspici, a cominciare dall'alto patronato di Pertini. Ma molte altre novità sono in cantiere quest'anno nella piccola cittadina a sud di Salerno, patria delle nocciole e dell'unica manifestazione che s'occupi di cinema per ragazzi. «Abbiamo creato una piccola Massenzio nella piazza» — ci dice con soddisfazione il neoeletto sindaco Carpinelli, giovane comunista. E in piazza infatti, dominato dal manifesto disegnato appositamente da un gruppo di ragazzi, c'è un grande palco colorato con pannelli scorrevoli che scoprono lo schermo all'occorrenza. Film da mattina a sera, con l'ormai nota giuria, unica al mondo costituita da ragazzi, che visiona la pellicola con la serietà degli esperti. E, oltre ai film in concorso, una sezione dedicata ai «Problemi dei giovani nella cinematografia contemporanea», una sezione con «4 volti di bambino per 4 registi», che presenta *Pixote*, *State buoni se potete*, *Annie* e, naturalmente *E.T.*

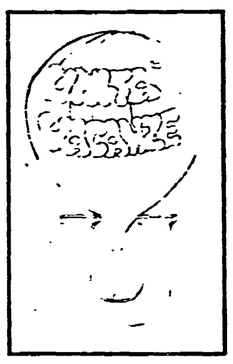
Se l'anno scorso l'attrazione del festival fu François Truffaut, del quale un grande scritto autografo campeggia sul palazzo del paese («e garderà un souvenir de Giffoni, la caleur du public...»), quest'anno si attende con ansia l'arrivo di Eduardo, che ha dedicato tante energie ai giovani emarginati. E infine una sequela di attività collaterali, dal balletto al teatro, alle marionette ai concerti. È già arrivata qualche giorno fa Pupella Maggio che per mezz'ora ha mandato in visibilio la platea con poesie sue e di Eduardo.

Ma la vera anima del festival, che da tredici anni va assumendo una fisionomia nazionale e internazionale, è l'intero paese, quello stesso che accolse lo scorso anno De Niro con la banda e gli striscioni. Ma anche quest'anno il festival ha voglia di riflettere su se stesso, di parlare della cinematografia per ragazzi come un fatto importante cui ancora si dà poco peso, cui ancora mancano i grossi apporti produttivi.

Da sabato scorso sono stati visionati dalla giuria permanente molti film, tra cui *Konrad nel barattolo*, della Germania federale, che racconta la divertente storia di un bambino liofilizzato che finalmente trova una mamma, o *Con una ragazza in groppa* svedese, che ancora vede come protagonista una bambina, il cui padre ha una serie di «grane» che lo costringono ad «abbandonarla. Molto successo ha anche riscosso la pellicola albanese *Quando si gira un film*, vero e proprio «scoop» del festival, se si considera che la cinematografia albanese è al suo primo lungometraggio a colori, realizzato da poco e presentato in prima assoluta a Giffoni. È l'avventura di Gengi che assiste alla separazione dei genitori proprio mentre si sta girando un film che vede come protagonisti un gruppo di bambini.

Un festival a gonfie vele, quindi, seguito con grande partecipazione e interesse. Unico neo, i soliti annosi problemi di budget, ma anche qui c'è qualche schiarita: un intervento della RAI, che acquisterà per 30 milioni uno dei film in concorso, e l'intervento del ministero dello Spettacolo che ha elevato a 34 milioni il suo contributo. Infine, sempre dal ministero, una proposta davvero bizzarra: 130 milioni per una rassegna dedicata a «Il cinema e i suoi rapporti con gli uomini e il buon Dio». Chissà cosa ne penseranno i ragazzi della giuria permanente. Per quest'anno pare che abbiano già scelto il «buon alieno», quello stesso che occheggia dal manifesto bianco e rosso.

Luciana Libero



JUGOSLAVIA
laghi e parchi

PARTENZA: 3 settembre
DURATA: 9 giorni
TRASPORTO: pullman gran turismo
ITINERARIO: Milano, Opatjia, Karlovac, Plitvice, Zara, Postojna, Bled, Ljubljana, Milano

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: LIRE 480.000

Il programma prevede la visita dei parchi nazionali di Risnjak, Plitvice — il più importante parco nazionale jugoslavo — con 16 laghi scendenti a cascata, e Paklenica. Visita delle città di Zara e Ljubljana e alle famose grotte di Postumia.
Sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi e trattamento di pensione completa.

UNITÀ VACANZE
MILANO - V.le F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557/64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141/49.51.251
Organizzazione tecnica ITALTURIST